

manifesto

lire 500

anno XI n. 69 sped. post. gr. 1/976

Le vie di Milano piene di ragazzi che nel 1969 andavano all'asilo

Un grandissimo corteo, inaspettato, affollato da chi nel 1969 aveva cinque anni

di Lidia Campagnano

MILANO. «Ho fatto un pezzo di corteo con gli anarchici, un altro pezzo con il Pci, un altro, mi pare, con la Lega comunista rivoluzionaria... Che cosa mi manca?». E' una compagna «sessantottina» che parla, durante il corteo di ieri contro la sentenza di Catanzaro. Un corteo tutto pieno di striscioni di organizzazione, dagli anarchici al Pci, passando per i radicali, il Pdup-Mis, Dp, l'Autonomia. Venticinquemila persone, forse, ma come si fa a dirlo, quando mancano del tutto i concetti e i servizi d'ordine, e manca anche la polizia? Venticinquemila persone condotte per mano in piazza da ragazzi

ni e ragazze delle scuole di Milano, loro che nei giorni della strage di piazza Fontana erano proprio bambini e che ieri sono affluiti alla manifestazione, in qualche caso in ritardo, perché l'assemblea era troppo interessante, non abbiamo voluto interromperla. Anche fra loro, certo, i tessarati a qualche organizzazione, certo, molti ma per le strade rimandavano solo un'immagine di tranquillo coraggio: perfino di «pazienza politica», in confronto allo scoraggiamento, alla sfiducia delle generazioni più vecchie. La sera prima, i rappresentanti delle forze della sinistra temevano un fallimento, i dirigenti del Pci hanno telefonato alle sezioni. Le sezioni sono venute, hanno detto di sì senza discriminazioni: l'Autonomia sfila un po' più indietro. Il corteo è stato lunghissimo, veloce e rumoroso, ha invaso i marciapiedi, contemplando la gente che negoziava in grande maggioranza benevoli, e anche, stupiti: quelli così milanesi che con i corti ci parlano: il vecchio

signore che gli dice: è giusto, è giusto: la vecchiaia che chiede, per favore, dove sono gli anarchici, che a me piacciono? Gli anarchici, incredibilmente numerosi, con bandiere e striscioni rossi e neri, circondavano Valpreda. Fra loro c'erano anche i giovanissimi, un po' punk, vestiti di nero con scritte scritte sulle giacchette e i capelli dritti in testa. Slogans gridati da voci più giovani e acute: la pena di morte c'è già, fanno una strage in tutte le città. Infine 12 anni dopo di nuovo piazza Fontana, la banca dai cancelli chiusi, davanti ai quali ha preso la parola, questa volta, Pietro Valpreda, seguito dai rappresentanti di Dp, del Pdup, della Fgci. Lo stesso scenario della sera precedente, la stessa coscienza di una sconfitta, soprattutto, nelle parole degli oratori, ma una specie di sollevio in più, perché «l'anno scorso essere riuscita a reagire con voce più alta alla disperazione».

«Questa sentenza è il condensato della giustizia italiana». Beria D'Argentine e Senese commentano Catanzaro

di Grazia Gaspari

ROMA. «A 12 anni dalla strage siamo arrivati alla conclusione che la verità non è stata accertata». Adolfo Beria, D'Argentine, presidente dell'Associazione nazionale magistrati è un simpatico signore torinese. Scherza sul suo modo di fare che i colleghi definiscono «curiale» e dice a Senese, segretario di Anni che le «pastorali non sono comunque di sua competenza».

Gli domando il significato di un tale verdetto. «Questa amara vicenda — risponde, passandosi una mano sulla fronte — ha evidenziato quelli che sono i mali endemici della giustizia in Italia: la lentezza e i meccanismi processuali. In particolare, il sistema che prevede un giudizio d'appello avverso a una sentenza di primo grado della corte d'Assise ha accentratato le difficoltà di un processo indiziario. E questo perché i giudici popolari di primo grado, in lunghi mesi di istruttoria dibattimentale, avevano in qualche misura potuto rivivere i fatti oggetto dell'accerta-

mento penale. I giudici popolari della corte d'Assise d'Appello hanno invece dovuto cercare la verità di un processo indiziario su di un fatto gravissimo: attraverso la dialettica tecnico-giuridica dei difensori delle parti o del pubblico ministero che sostenevano o contestavano i procedimenti logici della sentenza impugnata. Ora come si concili un giudizio popolare (almeno parzialmente) con un giudizio di revisione quasi esclusivamente tecnico. In cui l'oralità è pura forma, resta da dimostrare che la sentenza popolare introduce la garanzia dell'appello in un sistema di giudizio popolare che negli altri paesi si risolve sostanzialmente con un verdetto. Che, volente o nolente, senza possibilità di riesame, ha dimostrato in questa occasione tutta la sua gravità. Salvatore Senese, segretario di Magistratura democratica e segretario di Anni, preferisce giudicare la sentenza di Catanzaro sotto un profilo più politico: «è una sentenza — dice — che registra la caduta di quella grande indagine civile e democratica che aveva segnato la vita del nostro paese agli inizi degli anni settanta e che aveva imposto la svolta nelle indagini: dalla originaria e mistificata pista rossa, alla svolta nera e alla trame dei servizi segreti. Quella grande tensione che si era ancora espressa a livello giudiziario con le iniziative dei vari Siz. D'Amrosio, Alessandrini e aveva mostrato che la giustizia può essere funzionalizzata

anche alle esigenze e alle richieste di larghissime masse popolari, oggi è in fase di caduta».

Domando a Senese se è veramente convinto che la bomba in piazza Fontana fossero un fatto la cui verità poteva essere accertata giuridicamente, al di fuori di una volontà politica che permettesse di giungere ai santuari dello stato. Senese risponde che la spinta democratica del paese ha avuto una grande influenza nell'inchiesta, prima determinando la cosiddetta svolta, poi andando più in là nel tentativo di risarcire lungo la tratta delle responsabilità fino ai più delicati apparati dello stato alla testa del serpente. «Se poi tu vuoi dire — prosegue il segretario di Anni — che gli inquisitori politici non sono mai cessati, questo è vero. Basta ricordare il trasferimento del processo contro Valpreda da Milano a Catanzaro. Poi l'ordine della Cassazione che rinviava e unificava Valpreda con i fascisti segnando così una battuta d'arresto e trasformando il tutto in un grande calderone in cui è più facile annegare. Infine, quando questo processo riesce, con venti e trenta, e partecipa, la sfilata del non, non ricordo, le reticenze. E anche l'allontanamento e nello spazio il momento della verità, mentre ancora verteva quella caduta di tensione di cui parlavamo, ha portato a questa sentenza che finisce per apparire quasi scontata e prevedibile».

Un governo zombie lavora di domenica. Dice che c'è promettendo bastonate

Il governo scopre che l'economia non va. Salta il piano triennale e aumentano le tariffe.

Per i telefoni il 10%

ROMA. Sicure al 90 per cento un consiglio dei ministri straordinario per le 18 di oggi, domenica. In ogni caso tutti i ministri sono stati messi in preallarme. I vertici economici ieri e i vertici del governo si sono incontrati oggi. Il governo si è accorto (ma dove stiano) che la situazione economica è acqua da tutte le parti e che la svalutazione della lira è alle porte. Di conseguenza il piano triennale di La Malfa, a richiesta dello stesso ministro, è stato dato per morto ancora prima di nascere e in mancanza di ogni altra qualunquosa idea di governo dell'economia gli uomini di palazzo Chigi e di via Nazionale annunciano strette e bastonate.

Bisogna rivedere la domanda: ha detto con primaverile calore il direttore generale della banca d'Italia, Dini. Il che tradotto in termini meno immaginiferi significa: aumento del costo del denaro e restrizioni creditarie, aumenti delle tariffe pubbliche (telefoni ed elettricità), dei prezzi amministrati (si aspettano altri ritocchi ai prodotti petroliferi, alla restrizione della spesa pubblica soprattutto nei confronti degli enti locali) che significa aumento delle tariffe dei servizi pubblici.

In sostanza una ennesima mezzina delle plurisemplicità stangate. Quindi, questo corteo dell'11 e dell'12 marzo (e quello del 13) non è che un altro tentativo di far capire ai cittadini che la situazione è grave e che bisogna fare qualcosa. Ma che cosa? Le tariffe che saranno aumentate per prime sono quelle telefoniche per le quali si parla di un rincaro del 10-12 per cento e dovrebbero dar luogo a un accrescimento degli oneri dei utenti nella misura di circa un miliardo di miliardi.

Morale della favola: il riesame del cosiddetto piano triennale sfocia nella sua trasformazione in una serie di attaccapanni al quale appendere strette creditizie e stangate tariffarie. Le tariffe che saranno aumentate per prime sono quelle telefoniche per le quali si parla di un rincaro del 10-12 per cento e dovrebbero dar luogo a un accrescimento degli oneri dei utenti nella misura di circa un miliardo di miliardi.

corsivo

Sala di rianimazione

di Valentino Parlato

Vertice sull'economia con la Banca d'Italia ieri e l'altro ieri. Oggi, domenica, riunione straordinaria del consiglio dei ministri. L'assenteismo dei parlamentari non può più insabbiare o rianimare, per di più, non appare piuttosto come una scelta che sta maturando. Da fatto il governo Fontana è morto. E' entrato in una camera di rianimazione dalla quale non uscirà più. Il fatto che da qualche giorno, nei cosiddetti ambienti bene informati, si parla diffusamente di rimpianto subito dopo la stagione amministrativa del 1980, è un fatto che non dà alcuna speranza sul tempo, ma indica solo che la crisi è ormai all'ordine del giorno. Anche perché la recente dichiarazione del presidente della Repubblica (1980) è un fatto che può indurre a pensare che il governo Fontana non è che un fatto di presenza come l'ultima spiaggia.

Sul terreno dell'economia — nonostante i tre ministri professori — il governo non c'era più da tempo. L'ultimo risultato governativo dell'economia — come dicono di manifesto Luigi Spagnoli — era quello di via Nazionale. E' solo l'aggiungere che anche la Banca d'Italia è uscita un po' ammucchiata dal ciondellamento subito ai tempi della questione Beria-Senese. Ora è l'economia e i sindacati che essa apre al suo interno — ad avere spinto il governo in camera di rianimazione. Il segno del disastro non mancano proprio a questo ordigno e democratico consiglio dei ministri ha tutta l'apparenza di quei grandi comitati civici di emergenza che si fanno soli per confortare i parenti e i malati del loro tempo di esistere le questioni di successione. La scorta di aumenti di tariffe e prezzi amministrati che si annuncia è solo un annaspere. La spesa capitale è poi data dal giro del piano triennale. Gli allineamenti confederale di questo settimana, quando Giorgio La Malfa parlava del suo piano di lavoro, diceva: «E' un bambino malato». Ma ora il ritiro definitivo del piano triennale significa che

questo governo non ha più nessuna politica, nessuna idea, neppure ottica, di cura della crisi, ma solo un tentativo di amministrare la sopravvivenza fino al giorno in cui sarà possibile porre, e capterà di trovarsi morti.

Quanto alle cause di questo declino deciso non mi sembra accorato dire che questa volta viene dall'esterno, dai rapporti economici con il resto del mondo capitalistico, dalla svalutazione della lira che ormai anticipa una dichiarazione di svalutazione ufficiale. E soprattutto dalla nuova politica degli Stati Uniti, i quali avendo recuperato una posizione di forza sul terreno energetico e su quello della bilancia dei pagamenti, appaiono decisi a mettere in rete gli alleati europei, e magari anche a mandare in frantumi quel loro recente giovincherello chiamato Sme.

Se ne è accorto anche il vecchio asino liberale Giovanni Malagodi (che di economia ha una certa pratica), il quale ha lanciato un vero grido di allarme contro i pericoli derivanti dalla «neoliberal» tendenza neolibertaria di Reagan. Questo neoliberalismo — ha detto Malagodi al consiglio nazionale del Psi — minaccia di sporcicare non in rafforzamento dell'economia di mercato, come fondamento anche dell'istituto politico, ma in un crollo di esso e quindi di tutta la forza economica e perciò anche politica e militare dell'occidente. Che quasi da sbalorditi, mi è comparso.

Tanto più che da qualche settimana come solo qualche giornale ha notato ha scaturito — sono arrivati in Italia gli esecutori di questa politica «neoliberalista». La missione Whitcomb, in Italia per conto del Fondo monetario e dell'ammiraglio Reagan, sta spiegando — e pure con ferma arroganza — che con questo governo, con questa politica l'azienda Italia non potrà più contare sulla finanza internazionale e dovrà rassegnarsi a diventare più povera. E non si tratta solo di parole, almeno fino a quando gli Usa continueranno a tener alto il tasso di cambio del loro sistema bancario e, insieme, la quotazione del dollaro.

La svalutazione diventa sempre meno lontana. E la situazione è tale che — a parte ogni altra considerazione — appare illusorio pensare di fronteggiare l'attuale difficoltà comprando salari e consumi di massa. I noi boy nostrani, debbono riflettere sul fatto che è un boy un po' più grosso di loro.

Martedì la legge alla Camera. Ma la vera riforma la votate voi

Ora bisogna farcela

di Michelangelo Notarianni

Abbiamo avuto uno straordinario successo. Non vogliamo nascondere. Non abbiamo ragione di minimizzarlo. Non ce lo aspettavamo, nessuno se lo aspettava, tanto meno gli addetti ai lavori. La notizia, sebbene sia drammatica, che il manifesto avrebbe interrotto le sue pubblicazioni il 28 aprile, nel decimo anniversario della sua apparizione come giornale quotidiano, ha prodotto il suo effetto. Non di generica emozione. E' stato subito chiaro che non c'era nulla di patetico, in quel nostro annuncio. Avevamo detto, e confermiamo, che non avremmo chiuso mestamente, piangendo sui nostri e gli altrui guai. Avremmo gridato, morso, combattuto fino all'ultimo. Saremmo usciti in edizione clandestina, prima di ammettere di essere stati assassinati. Non siamo un giornale da assistere, non siamo un bene culturale da tutelare, il Colosseo di cui da affidare alle cure del ministro Bislini. Siamo l'esempio più clamoroso e vitale del ridicolo di cui si copre la test del libero mercato come garanzia di libertà, oggi più di ieri. Il libero mer-

cato non esiste, né è mai esistito. Esiste un mercato organizzato, che ostacola pesantemente chiunque contrasti le sue leggi, i suoi valori, le sue scelte di priorità. E' un mercato come il manifesto, che in dieci anni si è conquistato la stima e il prestigio che tutti gli riconoscono, che è nato fuori d'Italia quando il Corriere della sera, che ha un pubblico non genericamente affezionato ma pienamente identificato e partecipe, rischiava di morire. Solo perché i prezzi dei giornali sono controllati e imposti, da una legge che abbiamo violato, ma che non si può violare oltre un determinato livello (finché tutti stanno a 400 lire, per impostazione legale, è un po' forte pensare di andare a mille da soli e contro la legge).

Comunque, la legge l'abbiamo violata. Stiamo in edicola a 500 lire, da tempo, e le nostre vendite sono aumentate, non diminuite, in barba alla legge della domanda e dell'offerta. Se fossimo morti, saremmo morti di colera, non di dislocazione. Se forse ce lo diciamo, è perché una forza politica già esistente e visibile si è cumulata al riconoscimento, persino da parte di una classe politica così spesso sorda e muta, di una qualità di rapporto che non è il nostro bene più vero. Ce lo dicono gli addetti ai lavori, che la legge dell'editoria passa, se passa, perché c'è questo piccolo manifesto che nessuno ha il coraggio di astutare aper-

tamente. Questo si deve al fatto che rappresentiamo qualcosa, una sostanza di impegno, una qualità di rigore, una speranza non solo per noi, ma anche per quelli che non ci leggono, anche per i ragazzi che sfidano ancora contro la sentenza di piazza Fontana, e si trascinano dietro le macerie intenzionali degli adulti organizzati. Abbiamo avuto successo, in questi giorni. Ma se diciamo che non basta affatto non è solo per investire ancora su un terreno che si è già rivelato feroce. E' perché non possiamo oggi. La legge tarderà, i maldesti denari si faranno attendere (potrebbe persino capitare una battaglia intestata si è rivelata di quelle che si possono vincere).

Continueremo, battendo sulla camera, sul senato, sulle forze politiche, la nostra battaglia per la legge, mettendo alla prova un impegno unitario che deve pur valere qualcosa. Ma non domandiamo il fronte principale a un altro. E' quello di uno straordinario incontro con i nostri, con la gente che non vuole mollare e non si è ancora stancata anche perché sa che non serve dichiararsi battuti e stanchi. La battaglia per la sopravvivenza entra nella fase decisiva, su cui vogliamo e dobbiamo essere ottimisti. Chiederemo e chiederemo denaro,

Una lettera di Pierre Carniti

Cari direttori, conosco bene le difficoltà che la mancata approvazione della legge di riforma dell'editoria ha comportato anche per il quotidiano che voi dirigete. Per questo ho ritenuto di dover intervenire presso i dirigenti della Camera sollecitando un rapido varo del provvedimento. Nonostante che le mie posizioni politiche - sindacali non sempre coincidano con le linee sostenute dal vostro giornale. Tuttavia il mio è un segnale che fosse diretto al silenzio una voce libera e culturalmente qualificata come la vostra. Considererei questo fatto un grave colpo al pluralismo dell'informazione. Cordiali saluti

Pierre Carniti

Augurio e certezza

Con l'augurio e la certezza che il manifesto continuerà a dare il suo contributo, critico e spregiudicato, alla crescita delle lotte operaie sottoscrittore due abbonamenti rispettivamente per il consiglio di fabbrica dell'Alfa Sud e per quello dell'Industria di Bagnoli.

Antonio Lettieri, segretario nazionale della Fim

La sottoscrizione a pagina otto

90 pagine 3000 lire



In edicola solo oggi, lunedì e martedì. Comprarlo è anche un modo di partecipare alla battaglia per "il manifesto"

Rispondo al vostro invito ad allargare l'area dei lettori del *manifesto* facendo degli abbonamenti. Il giornale — lo si vede in questi giorni — è indispensabile ai compagni del sindacato, dell'Arcl, agli operai, agli studenti, agli insegnanti, ai giornalisti, ai compagni del Pci del Psi, del Pdup e di Dp, e a tanti altri. Deve cambiare, deve migliorare, tutti avrebbero qualche suggerimento, ma insomma è indispensabile. Ma posso fare una sgrammaticatura? C'è qualcuno per cui è più indispensabile?